

II PARTE

Acconsentito dunque a diffondere il *Dharma*, il messaggio salvifico, il Buddha lascia il luogo della sua illuminazione e decide di partecipare la dottrina ai suoi primi due maestri, Arada Kalama e Udraka Ramaputra, ma – essendo entrambi ormai morti - pensa di rivolgersi ai cinque asceti che avevano condiviso con lui le mortificazioni e con la chiarezza li scorge a Rishipatana, nei pressi di Kashi (oggi Benares/Varanasi).

Giunto al Gange, si vede rifiutare il passaggio all'altra sponda dal traghettatore perché nell'impossibilità di compensarlo. Allora, benché restio a servirsi dei poteri eccezionali – avrebbe in seguito scoraggiato dal farlo quelli monaci della sua comunità che li avevano acquisiti -, il Buddha si porta miracolosamente sull'altra riva. Il fatto viene riferito al re Bimbisara, che solleva da quel momento in poi tutti gli asceti e i religiosi itineranti dal pagamento del pedaggio.

Rishipatana, corrispondente all'attuale Sarnath, a sei chilometri a nord di Benares, era luogo di antichissima fama legato ai *rishi*, “sacri veggenti” che quivi sarebbero caduti in cenere, consunti dal fuoco della loro ascesi. Nota anche come Mrigadava, “Bosco delle gazzelle o dei cervi” (il termine sanscrito *mriga* può significare anche antilope, daino ecc.), poiché abitata da questi animali, venne dagli agiografi buddhisti ritenuta la sede di una delle precedenti incarnazioni del Buddha, che vi avrebbe vissuto come re dei cervi. Prima di rinascere come principe Siddhartha, il *bodhisattva* era infatti tornato innumerevoli volte all'esistenza sotto molteplici forme, anche animali – ma tutte sempre maschili -, per portare a perfezione il suo cammino di consapevolezza e compassione. Tali precedenti apparizioni del Buddha storico sono descritte dai *Jataka*, 547 racconti delle vite anteriori, che costituiscono la principale fonte iconografica per i primi artisti buddhisti: infatti, benché redatti nel V sec. d.C., di fatto descrivono situazioni e ambienti del II/III sec. a.C.

Arrivato dunque a Rishipatana, l'Illuminato trova i cinque antichi compagni e, vintane la diffidenza con il carisma che irraggia dalla sua persona, viene invitato a sostare presso di loro. Dichiarato di avere conseguito la verità e di essere diventato un Tathagata, il Buddha si tace. S'avanza la notte, con la luna piena che fa come sempre da sfondo ai grandi eventi della sua vita. Trascorsa la prima vigilia in silenzioso raccoglimento, riprende a parlare nella seconda ed illustra le motivazioni che l'hanno indotto ad adottare il cammino di mezzo fra gli estremi del lassismo e della mortificazione, entrambi eccessivi e sterili. Nella terza vigilia, mentre esultano i cieli e si riempiono di luce, pronuncia il suo primo sermone, il famoso “Discorso sulla messa in moto della Ruota della Dottrina”, che contiene i principi basilari del Buddismo e che è celebrato nell'iconografia dalla *dharmacakrapravartanamudra*: le mani davanti al

petto, la destra con il palmo verso l'esterno e la sinistra con il palmo verso l'interno, indice e pollice di entrambe ad anello.

I cinque antichi compagni del Buddha si convertono e con la loro ordinazione nasce la comunità monastica, il *Sangha*, che insieme al Buddha e alla sua dottrina, il *Dharma*, costituisce il Triplice Gioiello.

Alla conversione dei cinque compagni del Buddha, che comunque erano già asceti, si aggiunge quella di un laico, Yasha, figlio di un ricco mercante di Benares, disgustato come lo era stato il principe Siddhartha dai piaceri materiali ed effimeri della carne. Superata la disperazione per la rinuncia al mondo del loro unico erede, i genitori del giovane invitano il Buddha a pranzare nella loro casa, poiché era consuetudine nell'India antica offrire cibo ai brahmani, agli asceti e ai monaci. In questa occasione il Buddha enuncia i cinque precetti fondamentali che i laici devono osservare se vogliono seguire la sua via: non uccidere, non rubare, attenersi ad una corretta condotta sessuale, astenersi dalla menzogna, non assumere alcolici e stimolanti. Convinti dalle parole dell'Illuminato, i genitori e la sorella di Yasha diventano i primi zelatori laici mentre molti dei suoi amici ne seguono le orme, tanto che la comunità del Buddha arriva a contare sessanta monaci, per lo più della casta dei mercanti.

Costoro, dato che si occupavano di beni materiali e che si spingevano in terre lontane e quindi impure, erano considerati con sospetto e sufficienza all'interno del Brahmanesimo. All'epoca del Buddha le varie corporazioni mercantili erano in forte espansione e costituivano una presenza significativa nelle città che andavano formandosi. Le nuove caste urbane, colte, raffinate e svincolate dalle concezioni magico-religiose dei brahmani, furono immediatamente attratte dalle dottrine del Buddhismo dei primi tempi, fortemente intellettuali e individualistiche.

Con la fine della stagione delle piogge il Buddha sollecita i propri monaci a mettersi in cammino per diffondere il *Dharma*. Lui stesso, dirigendosi verso Uruvilva, converte altri trenta giovani gaudenti: incontratili mentre inseguivano una cortigiana che si era impossessata dei gioielli di uno di loro, li induce a comprendere come sia ben più preziosa la conoscenza del vero, che il possesso di oro e gemme.

Giunto ad Uruvilva, il Buddha soggiorna in un villaggio di anacoreti brahmani, noti come *jatila* ovvero asceti dai capelli scarmigliati, guidati dal grande *rishi* Kashyapa e li converte alla sua dottrina.

Il Buddha prosegue per Rajagriha, memore della promessa fatta al re Bimbisara di partecipargli la via di salvezza, una volta scopertala. Alle porte della città riceve la visita del sovrano, che lo invita a pranzo a palazzo per il giorno dopo. Profondamente toccato dalla predicazione del Buddha, Bimbisara fa dono a lui e alla sua comunità del Venuvana, il "Bosco dei Bambù". E' questa la prima sede stabile della comunità monastica che, itinerante per tutto il resto dell'anno, potrà trascorrervi il periodo delle piogge, in un contatto più stretto con la popolazione. E' proprio durante questi periodi che il rapporto fra monaci e laici

si rafforza, offrendo a questi ultimi la possibilità di presentare offerte di generi alimentari e di prima necessità, ricevendone in cambio insegnamenti e guida e acquisendo meriti spirituali.

Durante il periodo trascorso a Rajagriha nei pressi del Picco dell'Avvoltoio, particolarmente amato dal Buddha, questi converte due giovani destinati a diventare i discepoli più illustri del Sangha: Shariputra e Maudgalyayana, il primo eccellente per l'acutezza mentale, il secondo per i poteri soprannaturali. Entrambi erano seguaci di un noto asceta, Sanjaya, ma un giorno Shariputra si imbatte in Ashvajit, uno dei cinque primi discepoli del Buddha, che sta effettuando la questua del cibo. Profondamente colpito dal sereno distacco e dall'aura di santità che emanano dal monaco, Sariputra lo interroga e quanto apprende gli fa sorgere il desiderio di conoscere il Buddha. Avendo messo a parte Maudgalyayana di quanto avvenuto, entrambi decidono di recarsi dal maestro di Ashvajit e vengono convertiti. La tradizione vuole che i due grandi discepoli venerassero a tal punto il Buddha da non poter sopportare di sopravvivergli e quindi, si dice, avrebbero in seguito deliberatamente scelto di morire prima di lui.

Sempre a Rajagriha avviene un'altra eccellente conversione, quella di Mahakashyapa, figlio di un ricchissimo brahmano del Magadha, che era diventato anacoreta con la moglie e trascorreva con lei l'esistenza in totale castità. Avendo i due deciso di separarsi per completare individualmente il loro cammino spirituale, Mahakashyapa si reca dal Buddha per porgli alcuni quesiti e ne riceve risposte talmente soddisfacenti da proclamarsi suo discepolo. L'incontro è improntato all'immediata intesa reciproca e l'Illuminato addirittura scambia il proprio mantello con quello di Mahakashyapa, preannunciando in tal modo che il grande asceta era destinato a succedergli nella guida del Comunità. Una poetica tradizione locale vuole che Mahakashyapa attenda racchiuso in una collina del Magadha la venuta del prossimo Buddha, Maitreya, per consegnarli il manto del suo predecessore, il Buddha Shakyamuni, un tempo principe Siddhartha.

Intanto Shuddhodana ha inviato numerosi messaggeri al figlio perché rientri a Kapilavastu e finalmente l'Illuminato accetta di tornare nella sua città natale, ma procede con grande lentezza per cui Shuddhodana, sdegnato, in un primo tempo si rifiuta di riceverlo ma poi, vinto dall'affetto, gli va incontro con una grande processione. Nel "Giardino dei Nyagrodha", i maestosi *banyan*, colui che fu un principe incontra i riluttanti nobili shakya e ne vince l'ostilità e l'orgoglio planando su di loro dal cielo in un turbino di acqua e fuoco.

In effetti Shuddhodana è impaziente di riavere con sé il Buddha perché lo vuole presente all'intronizzazione del fratellastro Nanda, in modo da potersi gloriare di un figlio grande asceta e di uno sovrano, ma Buddha – intuendo che Nanda non è tagliato per il regno – lo costringe a farsi monaco, malgrado la riluttanza di quest'ultimo, profondamente innamorato della promessa sposa, Janapada Kalyani, "la Bella del Paese". Per fargliela dimenticare, l'Illuminato lo conduce magicamente nei cieli a contemplare le stupende *apsaras*, le ninfe celesti, a confronto delle quali la bellezza dell'amata di Nanda

è nulla. Desideroso di ottenere tali divine creature, Nanda accetta di restare nel *Sangha* fidando nell'acquisizione di magici poteri, ma procedendo nel cammino del *Dharma* si rende conto della futilità delle sue brame e raggiunge la pace dei sensi.

Intanto Yashodhara ha inviato il figlio Rahula di sette anni a chiedere “la sua eredità” al Buddha e questi lo ordina monaco. Mosso però dal toccante colloquio avuto con il padre Shuddhodana, che gli manifesta la sua profonda sofferenza per avere perso entrambi i figli ed ora anche il nipotino, luce della sua vecchiaia, il Buddha ne accoglie la supplica che da quel momento in poi non si possa più ordinare monaci quanti abbiano ancora i genitori viventi, se questi non hanno dato il loro permesso.

Tra il gruppo dei giovani che seguono il Buddha vi sono i cugini Devadatta e Ananda, destinati a giocare ruoli cruciali nella vita dell'illuminato, il primo come irriducibile avversario, il secondo come fedele attendente.

Nella seconda visita del Buddha a Kapilavastu in occasione della morte del padre, la moglie di questi, Mahaprajapati Gautami, sorella della madre di Siddhartha, chiede il permesso di potere entrare a fare parte del *Sangha*, ma l'Illuminato lo rifiuta. Solo in seguito e su intercessione di Ananda, il Buddha accetta di aprire il *Sangha* alle donne, ma impone loro altre otto regole – oltre a quelle dei monaci – e la totale sottomissione ai confratelli maschi, che esse devono sempre e comunque onorare anche se più giovani e di recente ordinazione. Vaticina inoltre che a causa dell'ingresso delle donne nella Comunità, si sarebbe ridotta da mille a cinquecento anni la durata della sua dottrina in India. Benché questa sia rimasta vitale molto più a lungo – fino al XII/XIII sec. -, in effetti poi scomparve e non tornò su suolo indiano fino agli inizi del XX secolo.

La comunità monastica continua a crescere, sorretta e affiancata da quella laica che offre terreni, edifica monasteri, fornisce cibo, abiti e generi di prima necessità. Tra i seguaci dell'Illuminato si annoverano appartenenti a tutte le caste e di entrambi i sessi. Molte le cortigiane - donne colte, raffinate e ricche -, che profondono spesso parte dei loro averi per opere caritatevoli. La più celebre di tutte è Amrapali, bellissima etera di Vaishali, amata da Bimbisara re di Rajagriha, a cui aveva partorito un figlio, diventa in seguito monaca, compose alcune delle più belle stanze della sezione “Canti delle monache” del *Tipitaka*, il Canone buddhista.

La vita del Buddha e quella dei suoi monaci durante il ritiro monsonico scorreva con semplice regolarità: ci si alzava prima dell'alba e si faceva meditazione. Poi tutti andavano nel vicino luogo abitato per la questua del cibo e consumavano l'unico pasto entro mezzogiorno. Le ore più calde della giornata erano dedicate al riposo, anche se le agiografie sostengono che il Buddha non perdeva mai la lucidità e la presenza di spirito. Quando la calura diminuiva arrivavano i laici per incontrare le loro guide spirituali e soprattutto per ascoltare i sermoni del Buddha. Durante il giorno, quando non era impegnato nella meditazione, nella questua e nella predicazione, l'Illuminato sedeva sulla soglia della sua capanna

accogliendo i suoi figli spirituali e dedicandosi al *Sangha*. A sera, dopo il bagno e gli ultimi incontri con i monaci, meditava lungamente, prima di concedersi poche ore di sonno.

In questo secondo periodo della vita del Buddha si collocano due grandi miracoli, a Sankashya (nell'odierno Uttar Pradesh meridionale) e a Shravasti. Nella prima località il Buddha ascende al cielo durante i tre mesi della stagione delle piogge per predicare la dottrina alla madre, che era rinata nel Trayastrimsha, il Paradiso dei Trentatré Dei, dopo avere acquisito la superiore condizione di uomo. La tradizione vuole che in questa circostanza sia stato recitato l'*Abhidharmapitaka*, il “Canestro dell'essenza del *Dharma*”, che costituisce la terza sezione del Canone buddhista. Il ritorno sulla terra dell'Illuminato avviene come un trionfo: sotto una pioggia di fiori gettati dai celesti osannanti, il Buddha scende affiancato da Brahma e Indra su tre preziose scalinate d'oro, di cristallo di rocca e d'argento che ribadiscono la pregnanza di un simbolo, la scala, presente anche presso altre culture come allusione al percorso spirituale di graduale e conquistata ascesa.

L'altro grande prodigio avrebbe avuto luogo in un padiglione per pubblici dibattiti eretto appositamente da Prasenajit a Shravasti, durante un confronto fra il Buddha e sei esponenti di altre dottrine, uno dei quali sembra essere stato Vardhamana, fondatore del Jainismo, corrente spirituale ancora diffusa in India. Secondo le pie fonti la vittoria del Buddha sarebbe stata dovuta ad un grandioso miracolo narrato in tre diverse versioni: la prima vuole che l'Illuminato abbia fatto crescere in pochi attimi un enorme albero di mango con fiori e frutti; la seconda afferma che si tratta invece di un gigantesco loto, su cui si sarebbe assiso; la terza sostiene che il Buddha si sia moltiplicato all'infinito, riempiendo con le proprie immagini fiammeggianti l'intero universo. Questa versione è alla base degli affreschi dei “Mille Buddha” che ornano le pareti delle grotte buddhiste in India e lungo la Via della Seta.

Ma l'esistenza terrena del Buddha non è costellata soltanto di successi e miracoli, bensì anche di conflitti e persecuzioni. Ingrandendosi la comunità, infatti, i motivi di attrito e l'insofferenza fra i monaci crescevano. Una delle prime liti all'interno del *Sangha* avviene per futili questioni nell'insediamento monastico di Goshita, nei pressi di Kaushambi, (odierna Kosambi in Uttar Pradesh). Non riuscendo il Buddha a rappacificare i contendenti, si ritira nella vicina foresta di Parileyyaka, facendo amicizia con un elefante maschio che si era allontanato disgustato dalle risse dei giovani del suo branco.

Oltre ai dissapori all'interno del *Sangha*, il Buddha è oggetto di ostilità da parte di alcuni ceti sociali, che lo accusano di distruggere le famiglie privandole dei loro figli. Del resto il fine precipuo dell'Illuminato era l'affrancamento definitivo dalla sofferenza, che poteva essere realizzato solo uscendo per sempre dal ciclo delle rinascite: la via monastica era dunque l'unico mezzo possibile per sciogliere ogni legame e non stringerne altri.

Ulteriori opposizioni vennero anche e soprattutto da comunità ascetiche rivali, gelose del carisma e della fama del Buddha e decise a screditarlo, usando perfino i più subdoli espedienti. A Shravasti la bella

asceta Cincamanavika, istigata dai suoi maestri, lo accusa di paternità alla presenza di tutti i monaci, ma il blocco di legno che ha legato in vita per simulare la gravidanza le cade sui piedi, svelando l'inganno. Ben più grave è la congiura ordita contro di lui al Jetavana, dove Sudari, un'altra asceta appartenente sempre ad una setta rivale, viene assassinata e il suo cadavere è rinvenuto sepolto vicino alla capanna del Buddha. Ma i veri sicari, speso subito gran parte della ricompensa in una taverna e ubriacatisi, si vantano del crimine commesso e vengono arrestati, scagionando l'Illuminato da ogni sospetto.

IN CAMMINO VERSO IL NIRVANA

Gli ultimi anni di vita del Buddha sono rattristati dalla contesa con Devadatta, che porta alla prima scissione della comunità. Anche in questo caso le notizie storiche si intrecciano con quelle mitiche e l'ascendente che il cugino del Buddha riesce ad esercitare su Ajatashatru, figlio di Bimbisara, viene attribuito ai suoi poteri magici. Di fatto il principe trama per uccidere il padre, ma Bimbisara, appreso della congiura, perdona il figlio e il suo maestro spirituale. Pagherà caro questo suo gesto di magnanimità, perché Ajatashatru in seguito lo farà imprigionare e lo lascerà morire di fame.

Devadatta intanto affronta apertamente il Buddha e a Kaushambi chiede di poterlo rilevare nella conduzione della comunità, visto che l'Illuminato è ormai avanti negli anni. Al rifiuto del Buddha pare che Devadatta abbia tentato di eliminarlo fisicamente inviando nell'eremo di Rajagriha un sicario, che però fu talmente colpito dalla personalità del Buddha da svelargli la trama e convertirsi. Allora Devadatta decide di agire di persona facendogli rotolare addosso dal Picco dell'Avvoltoio un masso: miracolosamente solo una scheggia di pietra ferisce lievemente il Buddha, che proclama l'impossibilità di uccidere i Tathaghata – così egli chiama se stesso e i suoi predecessori -, i quali muoiono di morte naturale, quando lo decidono.

Il malvagio cugino non desiste e fa scagliare contro il Buddha che sta facendo la questua per le vie di Rajagriha l'elefante Nalagiri, appositamente fatto imbizzarrire. Ma l'Illuminato lo placa con la mansuetudine che emana dalla sua persona o, secondo un'altra versione ancora più toccante, dialogando con lui nel linguaggio appreso dall'elefante maschio con cui aveva stretto amicizia durante il suo volontario esilio nella foresta Parileyyaka.

A questo punto Devadatta, visti infruttuosi i tentativi violenti di eliminarlo, sfida il Buddha sul terreno dottrinale, chiedendogli di obbligare i monaci a seguire alla lettera le prescrizioni originarie: vivere nella foresta con i soli alberi come riparo; vestirsi con pezze raccattate tra i rifiuti senza accettare altri doni di vestiario; mangiare una volta al giorno esclusivamente cibo mendicato e vegetariano, e pertanto non accogliere inviti a pranzo. Al rifiuto del Buddha, che preferisce lasciare a ciascuno la scelta del rigore di vita in rapporto alle proprie capacità di resistenza, Devadatta abbandona la comunità seguito da 500

monaci desiderosi di una vita più austera. Malgrado la tradizione voglia che i due discepoli Shariputra e Maudgalyayana li riportassero in seguito all'ovile, il pellegrino cinese Hsiuen-tsang nel VII sec. d.C. afferma di avere incontrato ancora numerosi seguaci della regola stretta di Devadatta.

Il tradimento di Devadatta ha luogo quando il Buddha ha 72 anni e non è l'unico doloroso evento che l'Illuminato deve sopportare nell'ultimo periodo della sua esistenza: il principe Ajatashatru detronizza il padre e lo lascia morire di fame. Quindi invade il Koshala e si scaglia contro Prasenajit, che nei primi assalti soccombe, ma riesce poi a rovesciare le sorti della guerra addirittura catturando Ajatashatru. Quindi, ispirato dalle concezioni buddhiste o, più realisticamente, da opportunità politica, rilascia il re del Magadha, dandogli in sposa la propria figlia, la principessa Vajira seguace del Buddha. Poco dopo la madre, la regina Mallika anch'essa discepola dell'Illuminato, si spegne serenamente. Intanto il principe ereditario Virudhaka congiura con i ministri e detronizza il padre. Questi, fuggendo alla volta del Magadha per chiedere asilo e aiuto al genero, muore per via.

Virudhaka in seguito attacca Kapilavastu, radendola al suolo, si dice per vendicarsi del fatto che egli fosse nato da una donna di bassa origine spacciata come principessa dagli Shakya e data in sposa a Prasenajit. Virudhaka avrebbe in seguito pagato il massacro della stirpe del Buddha con una morte atroce e ingloriosa, durante un incendio di palazzo.

Quanto ad Ajatashatru, sfuggito alla nefasta influenza di Devadatta, sembra pentirsi e si reca dal Buddha per avere conforto, consigliato dal suo medico Jivaka Kaumarabhritya, figlio di una cortigiana di Rajagriha e di Bimbisara, diventato sostenitore del Buddha dopo averlo incontrato a Takshashila nel Gandhara. Takshashila, all'estremo nord-ovest dell'India, sembra essere il luogo più lontano visitato dal Buddha nelle sue peregrinazioni. Dall'Illuminato Ajatashatru riceve insegnamenti su come arrestarsi sulla via del peccato, ma non su come distruggere le conseguenze karmiche di questo, che ineluttabilmente – proclama il Buddha – andranno a maturare. In altra occasione il sovrano gli invia il ministro Varshakara per essere consigliato sull'opportunità o meno di combattere la confederazione dei Vriji. L'Illuminato non risponde direttamente, ma descrive le nobili modalità di condotta politica dell'antica confederazione – gestione democratica del governo e decisioni prese concordemente, aderenza alle tradizioni, onore agli anziani, rispetto alle donne, tutela dei templi e dei riti, protezione ai saggi – cui si deve, secondo lui, la forza dei Vriji e in tal modo sottolinea quali debbano essere i principi etici a cui ispirare un buon governo. Il Buddha, poco dopo avere visitato Nalanda, patria di Shariputra e futura sede di una delle più famose università buddhiste di tutta l'India, viene di nuovo consultato dai ministri di Ajatashatru, Varshakara e Sunidha, durante la costruzione di Pataligrama. Dopo averne predetto la futura grandezza – sarebbe diventata la nuova capitale del Magadha, Pataliputra, descritta da Megastene, ambasciatore greco nel IV sec. a.C. – e le sventure, il Buddha attraversa miracolosamente il Gange, scomparendo da una riva e ricomparendo sull'altra.

Gli eventi e il loro ordine negli ultimi anni della vita dell'Illuminato sono piuttosto confusi. Pare che visiti Saketa, nel Koshala orientale, e Campa, capitale dell'Anga (tra gli odierni Bihar e Bengala settentrionale), ove lascia il discepolo Anuruddha per diffondervi la dottrina. Quanto alle conversioni famose si citano quella di Maha-Kappina, un sovrano non meglio identificato; di Maha-Katyayana, cappellano del re Pradyota di Ujjaini (odierna Ujjain nel Madhya Pradesh), incaricato di istruire nel *Dharma* il suo sovrano; e ancora quella del ricco mercante Purna di Surparaka (Sopara a nord di Mumbai).

Alle soglie degli ottanta, ritiratosi per la stagione delle piogge nel villaggio di Venugrama presso Vaishali, il Buddha si ammala. L'avanzata età del Maestro induce il suo discepolo prediletto Ananda a chiedergli di impartire regole precise per la conduzione della comunità, ma il Buddha ribadisce di essere venuto nel mondo per diffondere la dottrina e non per reggere una congregazione. "Siate luce a voi medesimi" esorta l'Illuminato; "non abbiate altro rifugio che il *dharma*" aggiunge, riconfermando così il suo convincimento che solo nella ricerca e nell'impegno personale stava la salvezza. E' in questo periodo, sembra, che Shariputra e Maudgalyayana muoiono.

Ripresosi dalla malattia, il Buddha si reca nel santuario di Capala sempre a Vaishali. Qui l'Illuminato spiega ad Ananda che su richiesta sincera e pressante i Buddha hanno la facoltà di allungare il loro soggiorno sulla terra e che lui potrebbe decidere di rimanere nel mondo per un intero *yuga*, un lunghissimo ciclo cosmico. Benché ripeta questa affermazione tre volte, Ananda non comprende che deve formulare la richiesta e tace. Allora il Buddha lo congeda. Mara approfitta della sua solitudine e appare, rammentandogli la promessa fatta a suo tempo di abbandonare il mondo quando il *Sangha* fosse stato saldamente stabilito: il Buddha gli preannuncia che di lì a tre mesi sarebbe entrato nel *nirvana* e pronuncia il rigetto delle strutture vitali. Mentre esulta per essersi liberato dai legami esistenziali, la terra trema. E ad Ananda, che è ritornato e lo interroga smarrito, l'Illuminato illustra le cause dei terremoti: la prima è fisica, la seconda è un soprannaturale sovraccarico di energia cosmica, le altre annunciano i momenti salienti della vita dell'Illuminato: incarnazione, nascita, illuminazione, messa in moto della ruota della dottrina, rigetto delle strutture vitali ed entrata nel *nirvana*.

Troppo tardi Ananda comprende il proprio errore e supplica il Buddha di restare: questi, pur riconoscendo che il suo discepolo ha commesso un'imperdonabile colpa nel non averglielo chiesto subito, lo conforta rammentandogli che tutto ciò che nasce deve perire. Quindi lo incita a convocare tutti i monaci che si trovano a Vaishali per presenziare all'ultimo sermone.

Terminata la stagione delle piogge il Buddha e Ananda riprendono le loro peregrinazioni e si incamminano verso Kushinagara, attuale Kasya a 56 km est di Gorakpur. Per via il Buddha si ferma a Papa, odierna Padrauna, e soggiorna presso il fabbro Cunda che gli fa preparare nel "Frutteto dei Manghi" una specialità, *sukaramaddava* o "delizia del porco", ritenuto carne di maiale o pietanza a base di funghi.

Di qualsiasi cosa si trattasse, il Buddha ordina a Cunda di non darne a nessun altri, ma di seppellirlo. Subito dopo è colto da una violenta dissenteria, che lo porta allo stremo delle forze. Per evitare che Cunda sia oggetto di biasimo da parte della comunità, ne proclama l'innocenza, affermando anzi che due sono le offerte di cibo più meritorie fatte a un Buddha,: quella prima della *bodhi* e quella prima del *nirvana*.

Ancora fortemente debilitato, il Buddha si mette in cammino per Kushinagara, ma è costretto a fermarsi spassato: assetato, chiede per tre volte ad Ananda di andare ad attingere acqua dal vicino fiume, ma il discepolo tergiversa, spiegando che una carovana appena transitata ha reso impura l'acqua. Ma quando finalmente si decide a raggiungere il corso d'acqua, lo trova miracolosamente cristallino e può dissetare il Maestro. Con estrema fatica il Buddha riprende il cammino ed incontra Putkasa, ricco mercante della stirpe dei Malla e antico discepolo di Arada Kalama. Convertitolo, ne ha in dono due pezze di tessuto dorato, ma quando Ananda ve lo avvolge, subito il tessuto perde splendore mentre a riluce è il corpo dell'Illuminato, cosa che accade ai Buddha alla vigilia dell'illuminazione e in prossimità del trapasso.

Arrivato nei pressi di Kushinagara, preso l'ultimo bagno nel fiume Hiranyavati (odierno Kakutsha), l'Illuminato si ferma in un bosco di *shala* (*shorea robusta*), gli stessi alberi che avevano fatto da sfondo alla sua nascita. In questo luogo, noto come il "Passeggio dei Malla", si fa preparare un giaciglio e manda Ananda ad avvertire la popolazione di Kushinagara che sta per morire. Sdraiatisi sul fianco destro, le ginocchia leggermente flesse, i piedi l'uno sopra l'altro e il capo rivolto a settentrione, in quella che è nota come la postura del leone, il Buddha accoglie i Malla che vanno a porgergli l'ultimo saluto. Trova anche la forza per spiegare la dottrina a Subhadra, un centenario attratto dalla luce che emana dal corpo del Buddha e; dopo averlo convertito, lo ordina monaco: è questa l'ultima ordinazione della sua vita.

L'esistenza terrena del Buddha si avvia ormai alla fine ed egli esorta i convenuti a parlare, se ancora hanno domande o dubbi. Davanti al loro silenzio annuncia che tutti i cinquecento monaci presenti raggiungeranno l'illuminazione e rammenta che dopo la sua dipartita troveranno sostegno nel *Dharma*. Esortandoli ad essere saldi nella fede, si accinge a lasciare il corpo.

E' di nuovo una notte di luna piena, del mese di *kartikka*, ottobre/novembre del calendario lunare, l'ultima vigilia prima dell'alba. Forse è l'anno 480 a.C., la data più probabile fra gli estremi del 543 e del 367. Entrato in mistico raccoglimento, attraversati i diversi stati di coscienza fino a trascenderli tutti, come una fiamma che si spegne per mancanza di combustibile, il Buddha Shakyamuni attinge il *parinirvana*, la totale estinzione. Mentre la terra è scossa da un terremoto, gli alberi di *shala* fioriscono improvvisamente ed altri fiori cadono dal cielo osannante, frammisti a polvere di sandalo. La scena è immortalata nel rilievo della grotta XXVI di Ajanta, che aggiunge il tocco umanissimo del pianto di Ananta.

Tra gli dei convenuti, Brahma rammenta che tutti gli esseri si spogliano del loro corpo e scompaiono e Indra a sua volta ribadisce che ogni costruito è impermanente e la vera felicità è liberarsene. Ai molti monaci in lacrime Aniruddha ricorda la transitorietà del tutto e loda quanti si sono mantenuti impassibili. A lui spetterà il compito di orchestrare i funerali dell'Illuminato.

Diffusasi la notizia della morte del Buddha, la popolazione si abbandona al più profondo dolore, sfilando in processione per rendere omaggio alle sue spoglie per sei giorni. Al settimo otto principi dei Malla tentano invano di sollevare il corpo per portarlo al luogo di cremazione, a sud della città. Ma altro è invero il percorso da seguire e gli dei lo indicano: si proceda verso nord, entrando in città per la porta settentrionale, quindi si sosti al centro dell'abitato e se ne riesca attraverso la porta orientale per deporre il Buddha nel tempio di Makutabandhana, luogo delle incoronazioni dei Malla, in attesa di cremarlo. Così viene fatto.

Avvolto in più teli – addirittura cinquecento vesti di cotone doppio secondo alcune fonti –, il corpo è adagiato in due casse di metallo, quella più interna riempita d'olio, e il feretro viene deposto su una pira di legni fragranti che non si riesce ad accendere. Intanto Mahakashyapa, designato a prendere la direzione del *Sangha*, è in cammino con cinquecento monaci per tributare l'ultimo omaggio al Buddha; quando finalmente arriva dopo sette giorni, i piedi dell'Illuminato spuntano miracolosamente dalla bara perché egli possa inchinarvisi, raccontano i testi encomiastici, sempre prodighi di mirabilia. Dopo che Mahakashyapa ha effettuato la *pradakshina*, la deambulazione tenendo alla propria destra la pira, questa prende fuoco da sola e la cremazione può avere luogo. Alla fine rimangono sole le ossa, asperse da una celeste acqua purificatrice.

Per sette giorni - di nuovo compare il mistico numero - le reliquie racchiuse in un'urna d'oro rimangono sull'altare del tempio offerte alla venerazione di tutti. Intanto però altri reclamano i sacri resti in custodia dei Malla, primo fra tutti Ajatashatru. L'incipiente conflitto viene scongiurato dall'intervento del brahmano Dhumrasagotra (o Drona), che propone di dividere le ossa in otto parti, affinché vengano poste nelle otto direzioni dello spazio in altrettanti *stupa*, reliquiari monumentali. A ricevere le reliquie sono dunque i Malla di Kushinagara, Ajatashatru del Magadha, i Licchavi di Vaishali, gli Shakhya superstiti di Kapilavastu, i Kraudya di Ramagrama che ne affidarono la custodia ai *Naga*, i brahmani di Vishnudvipa, i Bulaka di Calakalpa e i Malla di Papa. Ai Maurya di Pippahlivana giunti in ritardo vengono dati i carboni della pira, mentre l'urna vuota è consegnata a Drona.

E il Mahaparinirvanasutra, "Il grande dialogo della totale estinzione", toccante brano del *Tipitaka* che descrivere gli ultimi momenti della vita dell'Illuminato, recita: "Così i resti del Veggente sono ben onorati di onorati onori...Giunte le mani, a lui rendete venerazione. Un Buddha è difficile ad aversi in centinaia di evi".